Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8755
41

WIDENER
HN Q7SJ Y

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

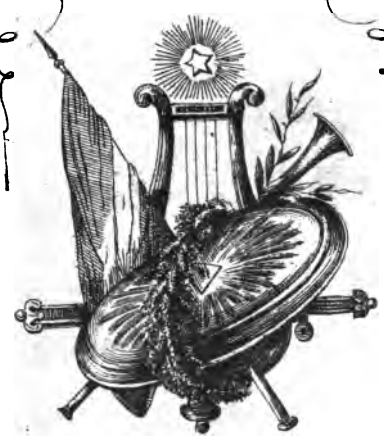
Ital 8755.41

HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Canti Nazionali

DI

G. REGALDI



NAPOLI

1848.

Omaggio dell'Autore

CANTI NAZIONALI
DI
G. REGALDI
J'attends mon astre
NAPOLI
1848.

Ital 8755.41

~~Ital 8755.7~~

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AI SIGNORI

AGOSTINO GIUSEPPE MICHELE VINCENZO D'ERRICO

FRATELLI PER SANGUE E PER VIRTÙ CIVILI

Sui monti pittoreschi della Lucania, fra gente ospitale ed animosa salutai di canti nazionali il risorgimento d'Italia: i quali in molta parte io intonava intorno ai vostri pacifici focolari, accarezzato dalla benevolenza vostra, e rinvigorito da' vostri savi cittadini consigli: per il che questi canti attinti alla patria carità, a voi generosi amici grato e riverente intitolo.

Giuseppe Regaldi.

Napoli Febbrajo 1848

LA NUOVA POESIA

IL POETA E LA SUA AMICA

L'amica.

Poeta, un tempo i salici piangenti
Cantavi meco sul gemente rio,
Meco, al cielo guardando, i tuoi lamenti
Della luna fidavi al raggio pio;
Or guardi luna e salici,
E più non mesci a' miei sospiri il pianto,
Più non conforti l'amor mio col canto!

Il poeta.

O dolce amica, un tempo dentro al core
L'itala schiavitù mi travagliava,
E fra sgherri e sospetti il mio dolore
Significar qual fosse io non osava:
Segreto il duol dell'anima
Si disfogava nelle sere brune
Cantando all'amor tuo salici e lune.

Or che prostrati io veggio i truci sgherri,
Nè più m' assiepan vigili sospetti,
Or che dai prenci in fuga volti i Verri
Non trovan porto e non benigni tetti,
Ora la patria libera
Ferve ed esulta nelle mie parole,
E canto i lauri e dell' Italia il sole.

L'amica.

Ami la patria, e quella fiamma antica
Che tanto di me t'arse in sen t'è morta?
Sole fu l'occhio della dolce amica
In cui la mente ognor tenevi assorta;
Alloro del tuo cantico
Fu l'amor mio, fu'l mio fedele affetto;
Ed or per me non hai sospiri in petto?

Il poeta.

Donna, trascorse ignava età di molli
Affetti in cui languia l'itala gente;
Or d'altri spirti armar la lira io volli
Quali il risorto italo onor consente;
Non blandimenti erotici,
Non più i tuoi baci sono il canto mio,
Ma 'l riscatto e'l valor del suol natio.

Deggio l'arpa all'Italia: ora nei bardi
Non più le donne accenderan le rime
Se prima non daran sensi gagliardi
Nei rapimenti d'un amor sublime.
Donne, se amor di patria
Vi scalda, oh! come più sereno il sole
Sfavillerà sulla futura prole.

IL SOGNO DELL'ESULE

Parigi 1840.

Da quel dì che tremenda sventura
Dalla terra natal mi cacciò,
Resa infausta la grama natura
Un sepolcro a'miei sguardi sembrò;
Pura fonte di tanto dolore
É d'Italia il santissimo amore.

Io pugnai, ma nell'arduo periglio
La fortuna al mio brando mancò;
Cercai glorie, e 'l dolor dell'esiglio
Solo premio a'miei giorni restò;
Cercai pace, e allo spirito mio
Fra i viventi un inferno s'aprio.

Da quel dì per me il ciel non ha stelle,
Per me il suolo non mostra più fior,
De' stranieri le varie favelle
Per me sono un linguaggio d'orror;
Ma son lieto di tanto dolore
Perchè nasce dall'italo amore.

Patria amata, su terra straniera
Cerco invano i conforti del ciel;
Ogni valle, ogni colle, ogni sfera
Per me asconde un nemico crudel;
T'assomiglia, o bel cielo natio,
Sol la reggia stellata di Dio.

Solo cupo fremente m'aggiro
Sulle rive deserte del mar,
E le grida del vano martiro
Fea coll'urlo dell'onde suonar;
Ritornare alla gioja mi sento
Quando un sogno di pace rammento.

a l'onda del mare tranquilla,
L'aure molli baciavano i fior,
E ogni stella che in cielo sfavilla
Consigliava i miei sensi all'amor;
Ah! pareva che l'Angel di Dio
Mi tornasse all'ostello natio.

lo stuolo d'amici venia
Festeggiando il mio giorno nuzial,
E degli organi grata armonia
M' invitava a tripudio immortal;
E rapita nell'estasi Adele
Si diceva mia sposa fedele.

entre il tempio di plausi echeggiava,
Mentre tutto parlava d'amor,
La mia patria già lacera e schiava
Ritornava all'antico splendor;
Della patria cessavan le pene,
Eran frante le serve catene.

Sotto cielo di libera gente
È sublime l'orgoglio d'amor!
Cara Adele, in quest'ora ridente
Come è sacro l'incendio dei cor;
Qui ci unisce un bell'Angel di Dio
Fra le feste del suolo natìo.

« T'amo, t'amo... » in sì dolce momento
Deh! ripeti al tuo giovin cantor;
« T'amo, t'amo..» ah! sì fervido accento
Torna a vita il mio lacero cor;
Questo accento è 'l più tenero e pio
Che discese dal labbro di Dio.

« T'amo, t'amo...» oh tremenda sventura!
Mi destai dall'inganno crudel;
Nera nera l'inferma natura
Le tempeste agitava nel ciel;
Gonfio il mare fremeva, muggiva,
Flagellava l'inospite riva.

Che mi giova una vena di canto
Che risponde al mio lungo dolor?
Mi consumo nell'ira e nel piánto,
E l'esilio ripete al mio cor:
« Tornerai nel tuo cielo natìo,
« Quando andrai nella reggia di Dio.

LA MUSICA ITALIANA

In un paesello presso Metaponto 1844.

Garzoni, donzelle, cantate, sonate
Su queste riviere di fiori smaltate,
Molcite le storie dell'ira e del pianto
Col suono col canto.

Cantate l'antica santissima etade
Che il sofo di Samo su queste contrade
Tonava dai templi recando l'impero
D'un util pensiero.

Narrate i bei giorni, che furon vedute
In greca raccolte fraterna virtute
Su tutta la terra l'italiche genti
Diffonder portenti.

Sia plauso alla stirpe dei padri gagliardi,
Sia scherno all'insania dei figli codardi,
Cantate cantate fra il volgo dei pravi
Il senno dagli avi.

Cantate il passato con suon riverente,
Con suono sdegnoso cantate il presente,
Mettete nei petti magnanimo amore
D'un tempo migliore.

L'azzurro dei mari, la luce degli astri
Consiglian melodi sui nostri disastri;
È stanza di lutto la tenda natia,
Ma tutto è armonia.

Ci tolsero i fati l'imperio dell'armi,
Sfruttata è la pianta vetusta dei carmi;
In basso è caduto l'onor de'scarpelli,
L'onor dei pennelli.

Ma sempre invocate le nostre armonie
Son dolce ristoro dell'anime pie,
Son festa ai potenti, son lena ai campioni
Nell'ardue tenzoni.

Il canto d'Italia riscalda lo scita,
Nel molle ottomano rinnova la vita,
Sen vola di Libia fra 'l marzio furore
Parlando d'amore:

Il canto d'Italia siccome scettrato
Su tutti i teatri s'asside onorato
E i favi dispensa del nostro sermone
Per ogni regione.

Serbiamo gelosi l' armonico vanto
Versando a torrenti la gloria del canto;
E splenda fra caste canore parole
L'italico sole.

Il cielo è sereno, le vie son ridenti;
O cetere, o trombe, vogliamo concenti;
Le danze intrecciate, donzelle, garzoni,
Mescendo canzoni.

Donzelle garzoni cantate suonate
Su queste riviere di fiori smaltate,
Molcite le storie dell'ira del pianto
Col suono col canto.

LA BANDIERA ITALIANA

LA MADRE E LA FIGLIA.

1847.

« Cara Figlia che fai?—» piango e ricamo—
« Figlia, qual caso ti trafisse il core? —
« Nel fior degli anni anch'io sospiro ed amo,
« Ed amar non si può senza dolore. »
—« E chi i primi sospir ti mosse in petto?—
« Un caro amor degno del nostro affetto—

Ma qual fosse l'amato era un mistero,
E la madre vegliava al suo destino.
« Parlami figlia mia— » ricamo e spero—
L'idolo del tuo cor forse indovino;
Ami il guerrier che in atto trionfale
Spesso incontriam nelle splendenti sale.—

« Madre che dici? a feminette vane
Lascio l'indegno amor di quel soldato,
Che superbito guadagnossi un pane
Di schiave genti esacerbando il fato. —
Stupì la madre, inumidìo le ciglia
Alla viril virtù della sua figlia.

La vergine infermossi, e il capo stanco
Posato sul guancial, lenta languia:
L'ago e la seta si teneva al fianco
E il lavoro bellissimo fornia;
Vagheggiava in suo cor l'amata immago
L'industre mano esercitando all'ago.

La madre la vedea nel fato estremo
E scoprire il suo morbo non potea.
« Dimmi, o figlia il tuo duol. » ricamo e fremo.
Ahi soffre l'amor mio... — più dir volea;
Ma ruppe in un sospiro e restò morta,
E parve tutta nel lavoro assorta.

Giacque la man sovra il ricamo, ed era
Quel lavorio del suo segreto amore
Una leggiadra tricolor bandiera,
Dove *Italia* segnò (l'idol del core!)
La bella estinta, e d'altro amor digiuna
Solo aggiunto vi avea — *libera ed una.*

Donne, piangete l'itala sorella
E date al suo ricamo un bacio pio;
Fu doviziosa, vagheggiata, e bella
E per amor si elesse il suol natio.
Se patria caritade in voi s'aduna
Quest' Italia sarà libera ed una.

IL CARNEVALE DI VENEZIA

1847.

La dama.

È Venezia sempre lieta
Vuol banchetti, vuole feste,
E tu solo, o mio poeta
Rechi immagini funeste?
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza o mio cantor.

Il poeta.

La tua patria un dì possente
Da'suoi liberi navigli
Imperava all'Oriente
Colle spade e coi consigli;
Or ch'è schiava senza onor
Vuoi ch'esulti il tuo cantor?

È un insulto ogni sorriso
Dove freme la sventura,
Fu tradito fu conquiso
Il leon di queste mura:
Io non voglio danze e fior
Dov'è morto il patrio onor.

La dama.

Pur Venezia è sempre lieta,
Vuol banchetti, vuole feste
E tu solo, o mio poeta,
Rechi immagini funeste?
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza, o mio cantor.

Ai tripudi il cor ridesta
Su la piazza di San-Marco;
Odi un dolce suon di festa!
Fra le turbe apriamci il varco:
Pace all'ire del dolor,
Canta, danza o mio cantor

Il poeta.

Chi dispensa l'armonia
Che il tuo core tanto adesca?

La dama.

Non la vedi su la via?
È la musica tedesca.

Il poeta.

Veneziana . . . ! a tanto orror
Fugge l'italo cantor.

Il teutonico concento
E un insulto alla sventura;
È terribile contento
D'una gente ingorda e dura,
Che disfronda i nostri allòr,
Che bestemmia il nostro onor.

Maledetta l'armonia
Della nordica vittoria!
Sol d'Italia il canto sia
Vendicar la morta gloria
Donna, vuoi le danze e i fior . . .?
Io non sono il tuo cantor.

AMORE

UN POETA, UN CITTADINO, UN ANGELO

Alla porta di una Certosa.

Il poeta.

Accogli o cittadin, l'ultimo amplesso
Dell'infelice tuo poeta, ed io
In quest'abbraccio da travagli oppresso
Al secol pravo do l'estremo addio.

Il cittadino.

Che mi parli o poeta? in qual recesso
Nasconder ti consigli?

Il poeta.

Or voglio a Dío
In questa ragionar certosa antica,
In questa balza ai contemplanti amica.

Tu sai quale sciagura il sen m'ha franto
Dal dì che forte passïon mi strinse
Per donna tal, che sol fruttommi pianto,
Perchè 'l dover più che l'amor la vinse:
Costretta a nuzïal vincolo, oh! quanto
Meco si dolse e a gir lunge mi astrinse
Per disperar nell'aspra umana guerra
Le poche gioje che può dar la terra.

Il cittadino.

Imbelle è il tuo proposto; e non sei degno
Di nostra etade se per molle amore
Di femina contesa il forte ingegno
Ti si sgagliarda, ed hai già fiacco il core.
Un altro amor sia degli affetti il segno,
Sia fiamma e premio all'utile cantore,
L'amor d'Italia che dai cari figli
Per secol novo invoca armi e consigli.

Folle cantor di mirti! a che ci giova
L'ombra d'un chiostro? e lo concede il nume?
Vogliam bardi e soldati atti alla pruova
Dell'ardimento or che l'Italia assume
Dall'Alpe all'Etna una sembianza nuova,
E depone il servil gramo costume;
Tutti invochiam con libero saluto
Il canto di Tirteo, l'arme di Bruto.

Il poeta.

O cittadino, l'ire incaute frena,
E a più miti parole apri la mente:
A me nel petto inaridio la vena
Dei forti carmi e sol nenie consente;
E mi sento mancar per maggior pena
Il sacro de' gagliardi ardor possente:
Ho fiacco il corpo, e la mia stanca lira
Solo nel suon dell'elegia sospira.

Tu pure, o Folco di Marsiglia errasti
In compagnia traendo un'arpa e 'l canto;
E ogni terra gentil per cui passasti
Ammirata ti diè sospiri e pianto:
Oh te beato! nelle sale amasti
Illustri dame che ponean lor vanto
Nell'esser dal tuo core desïate,
E nel tuo dolce cantico laudate.

Ma d'amore le rose ahi! si sfioraro,
E ti restaron sol le spine acute:
Allor pungenti rimembranze entraro
Nel tuo petto e ti dier nova virtute;
Allor sapesti il mondo essere avaro
Di vere gioje, e sol trovar salute
L'anima del poeta in grembo a Dio
Nei rapimenti del suo canto pio.

Allor nei claustri cistercensi accolto
L'arpa e 'l canto fidasti all' ermo altare;
Nè sorse grido insano a dirti stolto
Quando il secol volesti abbandonare;
Perchè l'inno dei giusti al ciel disciolto
Tu sapesti nei queti ermi pregare
Pel secol che smarria la luce pura
Dell'eresia nell'infernal sozzura.

Il cittadino.

E tu pure, o Petrarca, apristi il canto
Ad amor che forte il sen t'accese,
E poëtando il vagheggiato incanto
Che partia dalla bella Avignonese
Eri di Sorga il più leggiadro vanto,
Il miglior cigno cui Provenza intese,
E tempravi in tua tenera canzone
A nuove grazie l'italo sermone.

Pur travagliato dai crudeli affanni
Che ti fruttó di Laura il casto affetto
Per fuggire del mondo i tristi inganni
Non ti accogliesti in solitario tetto;
Ma dell'Italia contemplando i danni
Un altro amor tenevi chiuso in petto,
Il santo amore della patria terra
Che in cruda si struggea fraterna guerra.

Entro le corti italiche sicuro
Nell'eloquenza dei concetti ardenti
Tonavi tu, o magnanimo sul duro
Fato delle civili ire frementi;
E vedevi in tua mente omai maturo
Il gran riscatto delle nostre genti,
E 'l popolo d'Ausonia egro ed oppresso
Rimescolarsi in un fraterno amplesso.

Armato allor dell'animoso verso
Baldo incorasti la prostrata Roma
A mostrarsi qual fu nell'universo
Cinta di serto popolar la chioma:
E nel Tribuno italico converso,
Vedesti l'idra del servaggio doma,
E allo spirto gentil dando conforto
In lui cantavi il prisco onor risorto.

Magnanimo poeta, o cittadino
Nell'eloquenza e nei sovrani carmi
Delle civiche rime il sol divino
Sveglia dai patrî sepolcrali marmi;
E dal cappucinesco ermo cammino
Ritraggi i bardi imbelli, e voce ed armi
Lor ministra, talchè sian fatti degni
Del riscatto i canori itali ingegni.

L'Angelo.

L'uomo corra la via benedetta
Che l'eterno pensiero gli schiude,
E di patria cristiana virtude
Informar la sua vita potrà.
Parla Iddio fra le cure civili
Su le piazze di popol frequenti,
Parla Iddio nei recessi tacenti
Fra i misteri di santa pietà.

Tu, o poeta, ch'hai stanca la vita
Consumata in delirio profano
Disdegnoso del secolo insano
Vieni al chiostro e ti prostra all'altar.
Sai che Italia è omai sazia di rose,
Sazia è Italia di ciance canore,
In quest'ermo negl'inni, o cantore,
Per la patria tu devi pregar.

Cittadino, vuol opre l'Italia,
Da te chiede l'alloro dei forti,
Fra i tumulti di belliche sorti
Va col brando, o civile guerrier.
Opra e pugna: t'affida ai conforti
Che agli oppressi dispensa il Vangelo,
Dai giardini dell'italo cielo
Caccia al Norte gl'ingordi stranier.

Cittadino, io verrò nelle pugne;
Cittadino; il tuo sangue sacrato
Pel riscatto d'Italia versato
Fra le spade a raccorre verrò.
O poeta, verrò nel tuo chiostro,
Presso l'ara la prece romita
Nell'italiche glorie nudrita
Dal tuo labbro raccoglier saprò.

Recherò dentro calice d'oro
Sangue e prece al gran trono di Dio,
E dagli orli del calice mio
Dell' Italia il lamento uscirà.
Darà il sangue una nube di fuoco,
E la prece una nube d'incenso;
Dell'Eterno lo spirito immenso
Entro il duplice nembo verrà.

Quivi chiuso in ~~suo~~ mistico tempio
Sua ministra traendo la guerra
Sui giardini dell'itala terra
Lo sterminio ai nemici darà.
E nel sangue de'martiri illustri,
E nel canto votivo dei bardi
Tolta al ceppo di sgherri codardi
Vendicata l'Italia sarà.

L'USIGNUOLO.

Dammi, usignuolo, i liberi concenti,
O poeta di Dio, spirami al core
Quei che libi dal ciel suoni innocenti.
Tu semplice cantor del primo amore
Canti come il benigno aer ti move
Negl' inni della festa e del dolore;
Però la grata melodia che piove
Fuor del leggiadro tuo piumato frale
Sempre è cagion di meraviglie nove.
Ma l'uomo ai carmi dispiegando l'ale,
Tosto che da natura ebbe il concetto,
Col gel dell'arte le sue note assale.
Tu senz'arte cantando un casto affetto,
Spazii le melodie nell'infinito,
E sei sublime nel recar diletto;

E l'uom di grandi fantasie nudrito
Per còrre il bello, usa compor le rime
Nell'artistico circol del finito.

L'uom levarsi non puote a vol sublime
Perchè affatica la virtù canora
Nel sermon vario che i fantasmi esprime;

E ognor più s'inacerba e si martora
Per sillogistic' ira, e sol nel verso
La potestate intellettiva onora.

Oh! avventurato l'uomo allor ch' immerso
Nell'edennica festa in Dio libava
Le vergini armonie dell' universo.

Allor sul mar degli esseri regnava
Lieto monarca, e l'innocenza e Dio
Nell' estasi purissima cantava.

Allor non conscio del mendacio rio
Con unisono verbo i voli al canto
Nell' infinito e nel sublime aprio.

E tu, caro usignuolo, a lui daccanto
Svolazzando fra i cedri, una perenne
Grazia aggiungevi a quel supremo incanto.

Come nettare uscia dalle tue penne
L' inno della natura, e l'uman core
Teco inneggiava a Dio nel santo edenne.

Dacchè l'uom nel peccato e nel dolore
Giacque, ahi! diviso il verbo e moltiforme
Provò del nume il vindice rigore.

L'uom fu visto dal primo esser disforme
Esular dall'edenne, e nel servaggio
Egro obbliar del primo inno le norme.

Quando avverrà che nel civil viaggio
Torni al canto vetusto, e s'incoroni
La stanca fronte dell'eterno raggio?

Veggo l'alba spuntar delle canzoni
Innebbrianti, e rintegrarsi il verbo
Nelle supreme altissime cagioni.

Già veggio spodestato anco il superbo
Demone dei tiranni, e l'uomo altero
Libero uscire dal servaggio acerbo.

Veggo le genti nell'amor primiero
Dei patriarchi unirsi a fratellanza
Di favella, di culto, e di pensiero.

Canta, usignuol, la tua fiorita stanza
E la libera vita; or non invano
Canterem la stagion della speranza.
Canta : la tua canzone e il verso umano
Ricondurranno dal servile obblio
Natura ed arte in un consorzio arcano
Nell'anima universa in grembo a Dio.

IL RITORNO D'UNA NAVE.

Nel porto di Trani.

Pescatori, piloti, al lido al lido —
La nave che dal porto uscì di Trani,
E abbandonata all'elemento infido
Corse a cercar fortuna in regni estrani,
Tornata è in porto; udite il lieto grido,
Vedete quello stendersi di mani;
Andiamo, andiam con celeri battelli
I nostri ad incontrar cari fratelli.

Ve'... ve'... s'appressa con propizio vento
Per la materna liquida pianura:
Ve'il capitano antico! eccol contento
Qual uom che si sgravò d'acerba cura;
A raccoglier le vele è tutto intento,
E l'àncora protende ed assicura:
Cantiam, cantiam, benedicendo il giorno
Che fe' la nave al patrio ciel ritorno.

— Capitano, piloti, oh ben venuti!
Mescoliamci con baci e abbracciamenti;
Dite, i vostri desir furo compiuti?
Che ci recate delle viste genti? —
— Amici, in stranie terre abbiam vissuti
I giorni della speme e dei lamenti;
Ma povera dal porto uscì la nave,
E torna in porto di dovizie grave.

Fummo ai mercati della ricca Trieste,
E non tornaron nostre brame amare;
Indi parea che messaggier celeste
Ci governasse nel difficil mare,
Perchè senza incontrar dire tempeste
Ci venne fatto l'albero drizzare
Velocemente su l'ondosa via
Ver lo splendido sol dell'Albania.

Quivi approdati, in traffichi diversi
Procacciando e perdendo abbiam provato
Or benigne venture, or casi avversi,
Il bene, il male dell'eterno fato.
In nuove brame di guadagno immersi
Cercammo di Sicilia il suol bëato:
Ahi! navigando insorse il mar crudele,
E sdegnoso ci franse alberi e vele.

Il furor dell'indomita procella
A Tunisi ci spinse, e in mezzo a gente
Diversa di costumi e di favella
Paventammo l'estrema ora inclemente:
Libia ci fu cortese, e tornò bella
Di speranze la nostra alma dolente:
Nel commercio esultammo ove la morte
Parea coprir d'oblio la nostra sorte.

Alfin tornammo di Sicilia ai liti,
Scambiando l'oro con le spiche e il sale;
Ma natura ci fea frequenti inviti
A libar la söave aria natale;
Però dal mar di Trapani partiti,
Tra voi volammo dell'amor su l'ale:
Ve'!... povera dal porto uscì la nave,
E torna in porto di dovizia grave. —

— Capitano, abbracciamci: oh ben tornati!
Or ci chiarite: son più lieti e belli
I paesi da voi già visitati,
Di questi nostri miserandi ostelli? —
— Se tal pensaste mai, foste ingannati;
Non cerchiamo altro ciel, buoni fratelli;
Egli è meglio pescar nei propri mari
E riposarsi nei paterni lari.

Viva la patria! m'hanno instrutto i guai
A dottrinarvi colla vita offesa:
Pellegrinando dentro al cor portai
Il casolar paterno e l'umil chiesa
Dove innocente bambolo pregai
Ed ebbi la primiera messa intesa:
Quante volte invocai sul gonfio mare
La gotica chiesetta e l'ermo altare!

SICILIA

(Dicembre 1847)

Il canto seguente, come appare dalla data (Dicembre 1847) fu scritto quando il vecchio regime contristava ancora l'Italia meridionale, e non erano ancora insorte le controversie di monarchia fra Sicilia e Napoli: alle quali in nessun modo intende alludere l'Autore.

UN GIOVANE SICILIANO ED UN MONACO POETA

(in una Certosa)

Il Siciliano

O molto reverendo, in questa altura
Trassi fra le tue braccia a confortarmi:
Fanciul t'intesi le mie patrie mura
Armonizzar di generosi carmi,
E il mio buon padre nella sua sventura
Spesso di te soleva favellarmi,
Ed era pio conforto ai casi avversi
La rimembranza de' tuoi dolci versi.

Il Monaco

E come il padre abbandonasti?

Il Siciliano

Oh quale
Mi fai domanda! Ahi morto è'l padre mio!

Il Monaco

Oh! qual trista novella il cor m' assale
E sforza a nuovo pianto il ciglio mio!
Ma come e quando ei giacque?

Il Siciliano

Una ferale
Tirannide fremea sovra il natio
Terren sicano dove il sol risplende
Solo per rischiarar dire vicende.
Tu pieno d'armonie pellegrinasti
L' isola magna, eterna reggia al sole,
Là d'uno schiavo popolo ascoltasti
Le disperate altissime parole,
Colà in riposti circoli intonasti
L'elegie che inspirar la patria suole,
Chè tu canoro errante eri fratello
Nell'amistà d' ogni sicano ostello.

Stanca Sicilia del gravoso oltraggio,
Insorse alla vendetta, e fur veduti
L'anima aprir di nuova speme al raggio
Pronti drappelli di Sicani Bruti;
E fra i spaldi pugnar del reo servaggio
Le spose, i figli, i genitor canuti.
Gran Dio! ci contendean la libertade
Non già stranieri, ma fraterne spade!

Il mio buon padre che sofferse, ahi! tanto!
Per riscattar le sicule contrade,
Giganteggiò fra i prodi, e sangue e pianto
Versò fra l'ira di nemiche spade,
L'ardir non valse, non dell'arme il vanto;
Il diro fato che i migliori invade
Ruppe l'alte speranze e fulminato
Giacque col brando in pugno il padre amato.

Il Monaco

Povero padre! è benedetto, è sacro
Il sangue ch'ei versò, santa la guerra
Ch'ei combattè per riscattar dall'acro
Livor de' crudi la natal sua terra.
E tu, o garzone che ramingo e macro
Erri nel pianto, al seno mio ti serra:
O della grama Italia orfano figlio
Qui *ti* ripara da ogni reo periglio.

Nel premerti al mio petto oh! come forte
Da profetico spirto arder mi sento:
La patria tua dal tenebror di morte
Ridestarsi vegg' io con ardimento.
Frangi, o Trinacria, omai l'aspre ritorte,
Di schiavitude l'atro foco è spento;
Risorta alfin dai bellici conflitti
Tu regni ancor: riprendi i patrî dritti.

La tua reggia normanda apri, o Palermo,
Ai sacri patti che ti diè l'Inglese:
Afforzali, o Messina, e faccian schermo
Anco tue donne atte a guerresche imprese:
Sveglia, o Catania, il tuo pensiero infermo
Per servir lungo: ora che 'l ciel ti rese
La libera virtù della parola,
Pugna col senno della dotta scuola.

Cura tue piaghe, o Siracusa; o grama
Jerusalem sicana abbi conforto:
Ve' dal diserto Epipoli ti chiama
Il cittadin tuo sofo e addita il porto:
Egli che ruppe del roman la trama,
Ora il tuo capo fra gli allôr risorto
Proteggerà sui lidi e sovra l'onde
In cui nuovo di glorie ordin si asconde.

Alleluja! alleluja! o pia Girgenti
Canta fra i savi del tuo ricco tempio:
O dedalea città fra i monumenti
Che t'inghirlandan, sorgi a nuovo esempio;
D'Empedocle i civili ammonimenti
Ti faccian salda contra stranio scempio;
Hai senno acconcio per temprar consigli,
E per condur grandi opre hai pronti i figli.

O Trapani, di rose il crin ti abbella
Seduta su le salse aule d'argento:
Da' tuoi poggi amorosi, Erice bella,
Or rinnova di Venere il concento:
O cittadi dell'Etna, e voi castella
Dei gioghi modicani ogni lamento
Omai tacete: in un civile amplesso
Abbracciarvi sorelle or v'è concesso.

Bella Sicilia, tu soffristi assai
Da mille punte travagliata il seno:
Sovra il triplice flutto or regnerai
Dolce tenendo di tue genti il freno,
Coi statuti de' padri or ti godrai
Il profumo dei cedri e 'l ciel sereno.
O dell'italo mar perla divina,
Salve, o patria del sol, salve o Regina.

Il Siciliano

Oh che mi narri! oh dal tuo labbro il vero
Uscisse per la mia patria ancor schiava.

Il Monaco

Che ti dissi nol so: ma 'l mio pensiero
Entro i giudizî dell'Eterno errava.
L'uom che suole parlar dal monistero
Quasi esigliato dalla terra prava;
E più prossimo al cielo e nell'oscuro
Libro dei fati legger può il futuro.
Ma or dimmi, e come la tua madre cara
Lasciar potesti su la patria riva?

Il Siciliano

La Madre! ahi! le mie doglie or tutte impara,
Accanto al padre di dolor moriva.

Il Monaco

E per sottrarti alla miseria amara
Largo retaggio il padre a te largiva?

Il Siciliano

Tutto alla patria ei diè: l'orfano or gode
Sol d'un sacro tesor—nacque d'un prode.

Il Monaco

Itali sensi! oh generoso figlio!
Ed ora che farai povero errante?

Il Siciliano

Perchè nato d'un prode ebbi l'esiglio
Ond'io per ogni suol traggo le piante:
Porto in core la patria, il duol sul ciglio,
E dando carmi fuor dal petto ansante,
Procaccio un pane, e soffro e invoco il giorno
In cui far possa al patrio ciel ritorno.

Deh! tu che fra i sicani avesti vanto
Nell'onor dell'italica armonia,
Tu del perduto genitor rimpianto
Tenero amico or spira all'alma mia:
Del tuo consiglio mi rinfranca il canto,
Perchè vagando per diversa via
Dal giovane pensier m'escan concenti
Accetti al cielo ed alle nostre genti.

Il Monaco

O Siculo poeta, oh ben sei degno
Di quella terra che ti diè la vita:
Tutta Italia t'è patria, Italia il segno
Ai voli sia della tua mente ardita:
Iddio mi parla nello scosso ingegno
E mi richiama nell'età fiorita
Delle canzoni: ascolta, orfano figlio,
Questo serbati in cor santo consiglio.

IL POETA DEL POPOLO

Salve, o Cantor, che palpiti
In questa età di pianto,
I cieli ti concessero
L'alta virtù del canto
Per confortar l'italica
Terra dannata all'ira
Coi suoni della lira
Cogl'inni dell'amor.

Sorgi inspirato e l'iride
Della parola spiega,
Ma la tua luce armonica
Alla menzogna niega:
Versa il fulgor che sfolgora
In grembo al sol del vero,
Che illumina il pensiero
Nell'ombra del dolor.

Non abbian truci despoti,
Non sordidi potenti
La lode de' tuoi cantici
L'onor de' tuoi concenti:
Solo il gorgheggio ei s'abbiano
Delle vendute frine,
Non l'armonie divine
Dell'italà virtù.

Scuola tremenda ai secoli
Sia l'immortal Torquato;
Volle ingemmar di cantici
L'estense coronato;
Ma qual corona all'Epico
Concessero i potenti?
Il carcer dei dementi
Premio del carme fu.

Giovin poeta, in misera
Stanza al dolor crescesti:
La croce del martirio
Solo in retaggio avesti,
Eppur sei gemma splendida
In grembo all'universo,
Tu puoi nel suon del verso
Larghe dovizie aprir.

Canta: sospira il popolo
Il cittadin poeta,
Già già ti schiude il tramite
Ad onorata meta:
Meglio è fra cenci logori
Serbarsi nel decoro,
Che fra le pompe e l'oro
La poesia tradir.

Abbia i tuoi forti numeri
Quell' operosa plebe
Che solca l'onde indocili
Che stenta su le glebe,
Che cerca un pio ricovero
In tenebrose tane,
Che mangia un negro pane
Bagnato di sudor.

Oh! quella gente lacera
Fatta bersaglio all'onte,
Che del servaggio il marchio
Ha sulla grama fronte:
Non ebbe ancor fra gl' itali
Il suo cantor gagliardo,
Or abbia in te 'l suo bardo
Nudrito al patrio amor.

Grave di censo e titoli
Caterva di codardi
Su quella gente querula
Getta insultanti sguardi,
Siccome fosse l'ultima
Stirpe dell'uomo abbietta
Dal sen di Dio reietta
A spasimar quaggiù.

Oh stolti! in lei sconoscono
Una potenza antica,
Che fra le veglie e i triboli
L'umanità nutrica;
Non sanno ancor che l'albero
Della civil famiglia
Germina in essa e piglia
Pelasgica virtù.

Dio su quel gramo popolo
Che nell' inopia geme
Scese invocato a spandere
Del Verbo eterno il seme;
Là vide cuori vergini
Ed incolpati affetti,
Entro i lor forti petti
La scuola sua locò.

Disfavillò su dodici
Incolti remiganti
La carità che modera
L'alma città dei Santi,
E l'avvenir dei secoli
Chiuso nel gran riscatto
Nel lor fraterno patto
D' immenso ardor brillò.

Or tu novello apostolo
Armato del Vangelo
Entro la plebe semina
Le melodie del cielo:
Siano melodi libere
D'ogni artifizio astruso,
Dei popolani all'uso
Apri l'accento e 'l cor.

Canta, e commosso il popolo
Dalle tue note impari
Che i dì vissuti in ozio
Sono d'assenzio amari;
Che solo ambrosia stillano
Della fatica i giorni
Fatti nel pianto adorni
D'intemerati fior.

Canta e rinnovi il villico
Le germinanti zolle,
Denudi i tralci inutili
Al pampinoso colle,
Trattar la marra e 'l vomero
Unqua non aggiá a vile,
Siccome un'opra umile
Fosse il solerte arar.

Fu prima opra dei secoli
Il disboscar le selve,
Opra che tolse gli uomini
Dall'antro delle belve,
Divinizzata in Cerere
Dai popoli coloni
Che fra gli agresti doni
Incensi a lei votâr.

Già dai laureti siculi
Sovra i lanuti armenti
Dafni solea diffondere
L'aura de' suoi concenti;
Tu pur, tu canta i pascoli,
Narra a modeste avene
Le immacolate scene
Degl'innocenti amor.

Il pastorel sollecito
Ripeta le tue rime
E apprenda come rendere
L'erranti greggi opime,
E la negletta industria
Dell'italo presepe
Su la spregiata siepe
Risorga al prisco onor.

Canta ai nocchier che credono
La vita ai venti e all' onde,
Mentre anelando intrepidi
Trarsi a lontane sponde
Addoppian sarte e intendono
A rimpalmar le navi,
Che d' ogni merce gravi
Esulteranno in mar.

Essi il tuo carme accolgano
Su l'ospital naviglio,
E dentro l'alma il rechino
Nell'ora del periglio,
Siccome prece prospera
Che acqueta la procella,
Come benigna stella
Che in ciel turbato appar.

Va fra stridenti incudini
Di affumicati ostelli,
Fra la tempesta assidua
Di seste e di scarpelli:
Fra gli operosi interroga
Rozzi metalli e marmi
Che prendon come i carmi
Nuova armonia dal ciel.

Colà vedrai qual provvida
Fiamma di vita parte!
Ardon gagliardi spiriti
Atti all'onor dell'arte,
Da quella plebe il Veneto
Vide balzar Canova
E dar possanza nuova
All'italo scarpel.

Se d'un Falier magnanimo
Orba è la nostra prole,
Sempre di luce e d'anima
Largo è d'Italia il sole:
Tu negli artisti suscita
La gagliardia sublime,
Che'l maschio orgoglio esprime,
Che i tempi avversi assal.

Canta, e perfin fra i triboli
S'oda esultar l'artista:
D'opra sudata il premio
Nell'opra stessa acquista:
Fatto novel Prometeo
La creta informa e crea;
È della prima Idea
Immagine immortal.

Che fia se insorge a belliche
Discordie il secol reo?
Allor ti mostra al popolo
Italico Tirteo,
Allor col verso vendica
I violati dritti,
Estermina i delitti
Col fulmin del pensier;

E a strenue prove stimola
La popolar coorte;
Pel santo amor di patria
Spira un desio di morte,
Ed ove i forti manchino,
Tu pur gagliardo impugna
Un brando, e canta e pugna
Fra gl'itali guerrier.

Ma deh! non far del popolo
Un despota scettrato;
Guai se con cieco arbitrio
Va qual leon sfrenato:
Ahi! di sua man piagandosi
Spettacolo deforme
Sotto il suo peso enorme
Ei rovinando va.

Fallo operoso e suddito
Sempre all' equabil legge,
Che sommi ed imi vigila,
Che tutti accoglie e regge;
Fallo nei templi supplice,
Nei patrî altar fidente,
E 'l rivedran possente
L' ausoniche città.

Canta, o poeta, e provido
T'investa il mio consiglio;
T'ascolteranno i popoli
Con riverente ciglio;
Ridesterai negli animi
La civiltà novella
Con l'utile favella
Che il genio ti darà.

Oh te beato! a soniti
Molli di cetra vana
Non mischierai de' cantici
L'onnipotenza arcana:
Accetti al Dio de'liberi,
E agl'Itali redenti
Vivranno i tuoi concenti
Nella più tarda età.

I MARTIRI DI PALERMO

(Gennaio 1848.)

In campereccio ostel presso a Palermo
Agonizzava un siculo guerrier,
Che sebben d'anni carco e fatto infermo
Corse all'arme con libero voler;
Corse, e ripreso il primo ardir degli anni,
Sostenne a lungo della pugna i danni.

Dalla fronte, dal petto e da ogni parte
Sangue gocciava, ed ahi! dovea morir;
Non conforto giovò di medic' arte
A render mite il grave suo martir;
La persona per modi aspri ferita,
Entro il sangue perdea l'illustre vita.

Moriva il veglio e avea sul labbro il santo
Nome della Sicilia, e con ardor
Ai cari figli che fremean nel pianto
Raccomandava il generoso amor
Della gran patria, per cui dolce è al forte
Spargere il sangue ed incontrar la morte.

» Pippo, mentr' io pugnavo alla difesa
Della nostra Palermo ov'eri tu ? —
» Salii la torre della nostra chiesa,
Tra i prodi le campane calai giù,
Perchè fuse in cannoni avesser pure
Questa patria a giovar nelle sventure.

Indi corsi alla pugna, onde ne porto
Di larga piaga dolorante il piè —
» Salde hai le braccia! il ciel ti dia conforto
Il ciel che braccia e strenuo cor ti diè :
O prode figlio, abbiti il bacio mio,
Poscia torna a pugnar pel suol natio.

— Giovanni e tu dov'eri? — » ed io nel foco
Fusi i bronzi del tempio, e con ardir
Per l'alta carità del natio loco
Ben seppi le paterne orme seguir:
Mi fu duce il Castiglia, e fulminando
L'oste nemica mi fu sacro il brando.

Ma l'ira dell'ignivoma tempesta
Il manco braccio al figlio tuo rapì. —
» O figlio mio, la destra man ti resta,
No la gran prova non ancor finì:
O prode figlio, abbiti il bacio mio,
Poscia torna a pugnar pel suol natio.

— Pippo, e Carlo dov'era? ahi! forse in terra
Lontana ozio codardo ei mendicò?
Io non lo vidi nella patria guerra,
Dal campo dei fratelli ei disertò? —
» Padre, un tuo figlio non diserta mai
Nel cimento fatal de' patrî guai.

Carlo fra cento siculi leoni
Pugnò il castel sorgente in riva al mar;
Giacquero i cento italici campioni
E fu la patria al gran martirio altar —
» Degno del padre è morto il Carlo mio,
Lieto volo a baciarlo in sen di Dio —

Due pugneranno per la patria in terra,
Due per la patria pregheranno in ciel ;
Bella Sicilia, dopo tanta guerra
Tu vincerai la servitù crudel :
Deh ! l'Angelo di Dio, deh ! benedica
A chi ti rende la potenza antica.

TE DEUM LAUDAMUS.

Febbrajo 1848.

Alleluja! alleluja! alleluja!
È risorta dal letto di morte
Nostra Italia più bella più forte
È risorta con nuovo splendor.

Alleluja! alleluja! alleluja!
Intoniam con virile concento;
Dell'Europa l'edenne redento
Si riveste di mirti e d' allôr.

Il servaggio fu 'l serpe infernale,
Che versando atro tosco sen venne
Dell' Europa nel vivido edenne
Nell' italico vago giardin;

Si ravvolse con orride spire
All' intorno dell' arbor civile,
E col sibilo l' aspide vile
Delle genti segnava il destin.

Libertade, la figlia di Dio
Franse il velo alle nordiche nubi
E fra gl' inni di mille cherubi
Nell' Edennica terra tornò.

Poi col lampo degli occhi sereni
Sparse intorno una luce ridente
E la testa del diro serpente
Col suo piede vergineo calcò.

Ora Italia è redenta: or risorge
Al suo trono quest'angel caduto,
Il suo regno diviso e venduto
Or ripiglia l'antica virtù.

Sono i petti degl'itali prodi
D'adamante invicibil barriera
Contra i brandi dell'ira straniera
Come un tempo sul Tevere fu.

Alleluja, alleluja, alleluja
Ripetiamo, o fratelli redenti,
E i poëti con liberi accenti
Sveglin l'arpe dal lungo torpor.

Cantin, veglino al tripode ardente
Che santifica il patrio giardino,
Cantin, veglino al foco divino
Dell'italico forte valor.

LA COCCARDA TRICOLORE

Febbraio 1848.

Bella Italia, su' tuoi gioghi
Fioccan nevi e freme il gelo;
Pur ti diè nel verno il cielo
Dell'aprile il primo onor;
Ti diè un fiore — tricolore,
Che d'Italia è il più bel fior.

Ha 'l candore della fede,
Della speme il verde mostra,
E vivissima lo innostra
Vaga porpora d'amor.
Salve, o fiore — tricolore,
Sei d'Italia il più bel fior.

Questo fior dà nuova ambrosia
All'italiche contrade,
Questo è il fior di libertade
Che rinnova il prisco onor.

Salve, o fiore-tricolore,
Sei d'Italia il più bel fior.

Sta de'prodi affisso all'elmo,
Alle donne olezza in petto,
Hanno gli Unti benedetto
Questo dono del Signor;

Santo è il fiore — tricolore
È d'Italia il più bel fior.

Fra le musiche festive,
Dalle civiche bandiere
Sfida nordiche bufere
Dando lena a tutti i cor.

Viva il fiore — tricolore,
È d'Italia il più bel fior.

Bella Italia, deh! gelosa
Del Signor ti serba il dono,
Presso l'ara, presso il trono
Vigilando al patrio amor;
Serba il fiore — tricolore,
Ch'è d'Italia il più bel fior.

ROSSETTI

OSSIA IL RITORNO DELL' ESULE CIECO.

Febbrajo 1848.

Cara Italia, fui giovane ardente
Quando fosti deserta e tradita,
Ebbi tutta degli occhi la vita
E la fiamma del genio nel cor.

Io cantai le tue care speranze,
E fu premio a'miei carmi l'esiglio,
Ramingai pien di lagrime il ciglio,
Pieno il petto del patrio dolor.

Sovra balze di nebbia e di gelo
Versai l'ira dell'anima mia,
Fu il mio stato una lunga agonia,
Il martirio d'un morbo crudel.

Sol cantava servaggio ed inganni
Nella notte di cupa sventura,
Io che nacqui alla luce più pura,
Al sorriso dell'italo ciel.

Gli stranieri chiedean dal mio labbro
Dell'Italia i festivi concenti,
Ma il poeta sol canta lamenti
Se la patria rapita gli fu.

Il poeta ha la morte su l'arpa,
Se non bee del suo ciel gli splendori,
Se non ha la sua casa, i suoi fiori
Niega ai gaudi canora virtù.

Balestrato dagli anni e dai mali,
Troppo a lungo piangendo l'esiglio,
Si fe' muto di luce il mio ciglio
E cerchiomami profondo squallor.

Cara Italia, or che libero io torno
Alla dolce mia terra fiorita,
Ahi! già morta ho negli occhi la vita,
Morto il fuoco del genio nel cor.

Oh! beato chi può rivederti
Non più grama, non misera ancella,
Ma redenta, ma libera e bella
Redimita di nuovo splendor.

Egli vede il giaciglio de'schiavi,
Il deserto del suolo natio
Fatto provvida reggia di Dio,
Tempio augusto di gloria e d'amor.

Io son cieco, ma pur son beato:
Su le guance qual molle carezza
Del Tirreno risento la brezza
Che mi arrise nel fior dell'età.

E risento alle nari l'incenso
Che fluiscon gli aranci e le rose;
Delle patrie colline amorose
Sento l'aria che vita mi dà.

All'orecchio mi giugne il concento
Dell'Italica dolce parola,
Il concento che tanto consola
Del passato i sofferti martir;

E stendendo le palme tremanti,
Stringo al seno la man dei fratelli
Che animosi nei tempi rubelli
Sepper meco pugnare e soffrir.

Sono cieco, ma pur son beato;
Vede l'occhio del forte pensiero
Ritornata al suo trono primiero
Quest'Italia che tanto soffrì.

Sì la veggio svegliare dal sonno
Le divise prostrate sue genti;
Loro addita con liberi accenti
Il cammin che lottando s'aprì.

Ve' ... dall'alpi alle rupi sicane
Le provincie del suolo natio
Ricongiunge in un solo desio
Trionfante su i lidi, sul mar.

Pugni e regni: ha la forza ne' figli
Su la terra e su i campi marini;
Siam nipoti dei prischi latini,
Nostra sorte è morire o regnar.

Pace pace a discordie private
Pace pace consiglia il Vangelo,
Guerra guerra a chi turba il mio cielo
Guerra guerra all'ingordo stranier.

Non temiamo dai barbari insulto,
Disdegniamo straniera difesa:
Formidabile Italia si è resa
Ricongiunta da un solo voler.

IL LEONE DI SAVOJA.

Il Re Carlo Alberto da parecchi anni fece coniare una medaglia, nella quale è significato il concetto italiano de' nostri tempi. In una parte v'ha l'effigie del Re; nell'altra vedesi rappresentato il Leone di Savoia lanciatosi su d'un aquila, e all'intorno del Leone si legge il motto — j'attends mon astre. — E perchè maggiormente si rivelasse il pensiero italiano, all'intorno del Leone sabaudo v'hanno in bel rilievo i busti di quattro magnanimi che illustrarono la nostra Penisola: — Dante — Galileo — Raffaello — Colombo. —

J'attends mon astre

Febbrajo 1848.

Viva Italia! a custodia dell'alpi
Stringe Alberto lo scettro possente;
Non invano l'ausonica gente
Nel suo senno gagliardo sperò,

Guerra — guerra — siam forti nell'armi,
Guerra — guerra — sfidiam la tenzone:
Ruggi, ruggi, o Sabaudo Leone,
La tua stella nei cieli spuntò.

Viva Alberto, nell'opre civili
Fosti esempio ai ritrosi scettrati,
Or si adempian dei popoli i fati,
Spezza, o Forte, il servaggio stranier.

Guerra—guerra— o Sabaudo Leone,
Il tuo cenno sia squilla celeste,
La battaglia gran campo di feste,
Guerra—Guerra—o scettrato guerrier.

Viva Italia! cacciam lo straniero
Dalla schiava Lombarda regione:
Ruggi, ruggi, o Sabaudo Leone,
La tua stella nei cieli spuntò.

Guerra—guerra—agitando due teste
Truce un'aquila irrompe dal Norte:
Come sovra banchetto di morte
Su l'Italia le penne spiegò.

Già sua preda è Venezia, è Milano,
Nel lor seno tien fitto l'artiglio:
Non la placa de' giusti il consiglio,
Non la voce che piove dal ciel.

Guerra—guerra—all'Eridano insulta,
Guata all'Arno l'immonda grifagna,
Sulla vasta romana campagna
Spiega l'ira dell'ugna crudel.

Guerra—guerra—i giardini sebezi,
E le falde dell'Etna fremente
Il bicipite augello stridente
Nuova preda al suo pasto segnò.

Guerra—guerra—l'augello dell'Istro
Le speranze d'Italia scompone:
Ruggi, ruggi, o Sabaudo Leone,
La tua stella nei cieli spuntò.

Fia spennata quell'aquila ingorda
Fra le selve dell' itale spade,
O d' Italia la sacra beltade
Del servaggio al dolor tornerà.

Viva Alberto : tu primo tu accenna
La battaglia dell' itala gloria ;
E sicura la patria vittoria
Su le punte dei brandi verrà.

IL CAVALLO DI NAPOLI

A. F. PALLAVICINO DI PROTO DUCA DELL'ALBANETA

Febbrajo 1848.

Corri all' armi, o Sebezio destriero,
Baldo, libero come il pensiero ;
Il Signor t' ha di gloria coverto
E de' forti l'orgoglio ti diè ;
Or d' Arabia non vanta il deserto
Un poledro più bello di te.

Gli stranieri al tuo dorso montaro
Dello sprone i tuoi fianchi solcaro ;
Ti costrinsero il morso col freno,
Nel servaggio ti emunser l' ardir ;
E tu invano raspavi il terreno
Accusando l' ingiusto soffrir.

Da teutoniche sferze straziato
Ahi! giacesti ulceroso e schiomato;
Nei presepi negletti deriso,
Fosti morto al belligero ardir;
Tanto fosti dai mali conquiso,
Che ti venne conteso il nitrir.

Il Signor ti sanò le ferute,
Ti cerchiò di novella virtute:
Il Signor t' ha di gloria coverto
E dei forti l'orgoglio ti diè;
Or non vanta d' Arabia il deserto
Un poledro più bello di te.

Di Sant' Elmo il Cherubo al tuo morso
Ruppe il freno e s' assise al tuo dorso;
Coronato di vividi lampi
Per l' Italia combattere vuol;
Corri, corri su i liberi campi.
Il tuo corso è dell'aquila il vol.

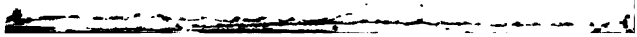
Al tuo scalpito trema la terra,
Sorgon mille anelanti alla guerra ;
Corri, corri, — l' italica tromba
Dalla Dora all' Oreto echeggiò ;
Guerra—guerra—soccomba, soccomba
Lo straniero che Italia oltraggiò.

Corri, corri : il tuo pronto nitrito
Sia risposta dell' arme all' invito :
Guerra—guerra—soccomba, soccomba,
Lo straniero che Italia oltraggiò;
Alfin trovi l'obbrobrio la tomba
Dove in orgie nefande esultò.

Corri, corri : è gran giorno di festa,
Verso il Norte solleva la testa,
Prenderanno i garzoni ardimento
Nel vederti fra l'arme volar ;
Dei tiranni sarai lo spavento
Fra le selve de' liberi acciar.

Sul tuo dorso recando vincente
Di Sant' Elmo il Cherubo possente,
Tornerai di corone coverto,
Fra gli evviva che Italia ti diè;
Nò d'Arabia non vanta il deserto
Un poledro più bello di te.

L' AUSTRIA



Marzo 1848.

Dal lungo sonno l' Austria
Levò la fronte oppressa,
De' suoi tiranni all' aquila
Seppe avventarsi anch' essa,
A terra, a terra i despoti;
Redento l' uom sarà.
A terra a terra l'aulica
Stanza d' orror ripiena,
Dove si fea de' popoli
Carneficina oscena;
Fra le rovine assidesi
L' armata libertà.

A terra a terra l'aureo
Tetto del reo ministro,
Che sull' inferma Italia
Stendea la man dall' Istro;
E la volea sua vittima
In turpe schiavitù.
Ruppe i suoi ceppi l'Austria,
E l' Ungaro e il Boemo
Al diro augel bicipite
Affretta il fato estremo;
Scorre su tutti i popoli
Nuova immortal virtù.
Tutti saranno liberi
Dell'uman germe i figli;
Infrangeranno ai despoti
I sanguinosi artigli,
E sul cammin de' secoli
Esulteran d' amor.
Stretti in fraterni vincoli
Ricchi d' un sol pensiero,
Avranno un culto un codice,
Una la via del vero;
Divideransi i palpiti
Del gaudio e del dolor.

O sol che l'orbe illumini,
O ardente occhio di Dio,
Or che i tiranni scontano
Di lor nequizia il fio,
Non più vedrai fra i popoli
La servitù crudel.
Vedrai redenti gli uomini
Ferver per ogni via,
Te salutar coi cantici
Di libera armonia,
In un consorzio vivere
Sotto diverso ciel.

MILANO

Marzo 1848.

Viva Milano! ai demoni del Norte
Cinque giornate di battaglia oppose,
E nell' italo amor sicura e forte
Dell' Istro vinse le falangi ontose.

Sono piene le vie di sangue e morte,
D'orfani figli e di deserte spose,
Ma coi martirj la lombarda sorte
Le tedesche si tolse impronte odiose.

Fate senno o monarchi: alfin giustizia
Scettro e brando vi tempri e sia Milano
Ammonimento alla regal tristizia.

Nel secol nostro il popolo è Sovrano,
Più nol vince tirannica nequizia:
Contra i dritti dell' uom si pugna in vano.

LA MADRE DEL CROCIATO

UNA VEDOVA E IL POETA.

Marzo 1848.

Il poeta

Tergiti o donna il pianto e dall' istessa
Fonte del tuo dolor traggi conforto:
Il tuo marito per la patria oppressa
Pugnò nelle Calabrie e giacque morto,
Ma nel suo sangue servitù si spense
E libertà l'Italo onor redense.

La vedova

Come cessar dal pianto? un figlio solo
Rimaso m' era per temprar gli affanni:
Ieri abbracciommi e del lombardo suolo
Mi narrò l'ira e i sanguinosi danni,
E nell' arme consurta Italia tutta
Per vittoriar su la tedesca lutta.

Indi proruppe sospirando: anch' io
Italo vivo come visse il padre,
Anch' io pugnar saprò pel suol natio
Affratellato alle lombarde squadre:
Benedicimi, o madre, e sarò forte,
Baciami, o madre e sfiderò la morte.

Rattenerlo tentai, lo strinsi al petto,
Ma non vince una madre il patrio amore:
Com' era il suo desir l' ho benedetto,
Baciai la croce che si pose al core;
E corso fra i crociati in sul naviglio
Partì per Lombardia l'unico figlio.

Il poeta

Eppur cessa dal pianto, o vedovata,
Che t' è compenso dell' Italia il culto:
Oh! fra l' itale donne avventurata
Chi per sottrarci da straniero insulto
Consente in olocausto ai patri fati
Il tenero consorte e i dolci nati.

VENEZIA

ALLA MADONNA DEL CARMINE

LA GUARDIA NAZIONALE DI NAPOLI.

Marzo 1848.

Santa Vergin del Carmelo.
Guarda a queste armate schiere,
Versa il fausto amor del cielo
Su le civiche bandiere;
O fortezza degli eserciti
Deh! quest'arme benedici,
E per te sarem felici
Nei cimenti del valor.

Fra le lampe degli altari,
Fra le preci de'leviti,
Del Vesevo i figli cari
Al tuo culto sono uniti;
Prosternati si raccolgono
Sotto il tuo stellato ammanto.
Han sul labbro un sacro canto,
Hanno in petto il patrio amor.

I patrizii e i popolani
Nella civica alleanza
Or qui stringonsi le mani
Con altissima speranza:
Tutti uguali tutti liberi,
Tutti abbiamo un sol pensiero,
Vogliam vincer lo straniero
Con italico valor.

Santa Vergin del Carmelo,
Guarda a queste armate schiere,
Te invocando sul vangelo
Noi stendiamo le bandiere,
Noi giuriam morire o vincere
Per la patria libertade,
Saran fulmini le spade
Se proteggi il nostro onor.

GLI AMANTI ITALIANI

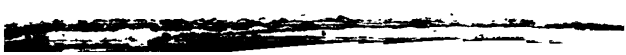
Aprile 1848.

Perchè, o Clelia, la mia gemma
Non ti rechi più sul petto?
— L'ho votata, o mio diletto,
Dell'Italia al sacro onor.

Jeri in piazza perle ed oro
Uno stuol di donne offria
Per salvar la Lombardia
Dal teutonico furor.

Sai ch'io sono un'orfanella,
Non possiedo perle ed oro;
La tua gemma, il sol tesoro
Pronta offersi al patrio onor.

— Degna figlia dell'Italia,
Sei più bella all'occhio mio:
Nell'amor del suol natio
Duri eterno il nostro amor.



IL RISORGIMENTO

AD EMMANUELE ROCCO

Aprile 1848

Allor che Italia dal Tarpeo regnava
Fe' mal uso del senno e della guerra,
Trasmodando nell'ire inerme schiava
Credette al cenno suo fatta la terra,
E fu terror dei popoli
La sua vittoria prava.

La dura schiavitù scosser le genti,
E stimolate da possanza ultrice
Giù dall'Alpi piombaro armi-frementi,
E l'Italia restò grama, infelice,
Pasto di sangue fumido
Ai nordici potenti.

O cara patria, a lungo il fio scontasti
Dell'antico tirannico peccato:
Rimaso t'era il solo canto, e usasti
L'arte canora per lenire il fato,
Narrando in suon di lagrime
I tuoi perduti fasti.

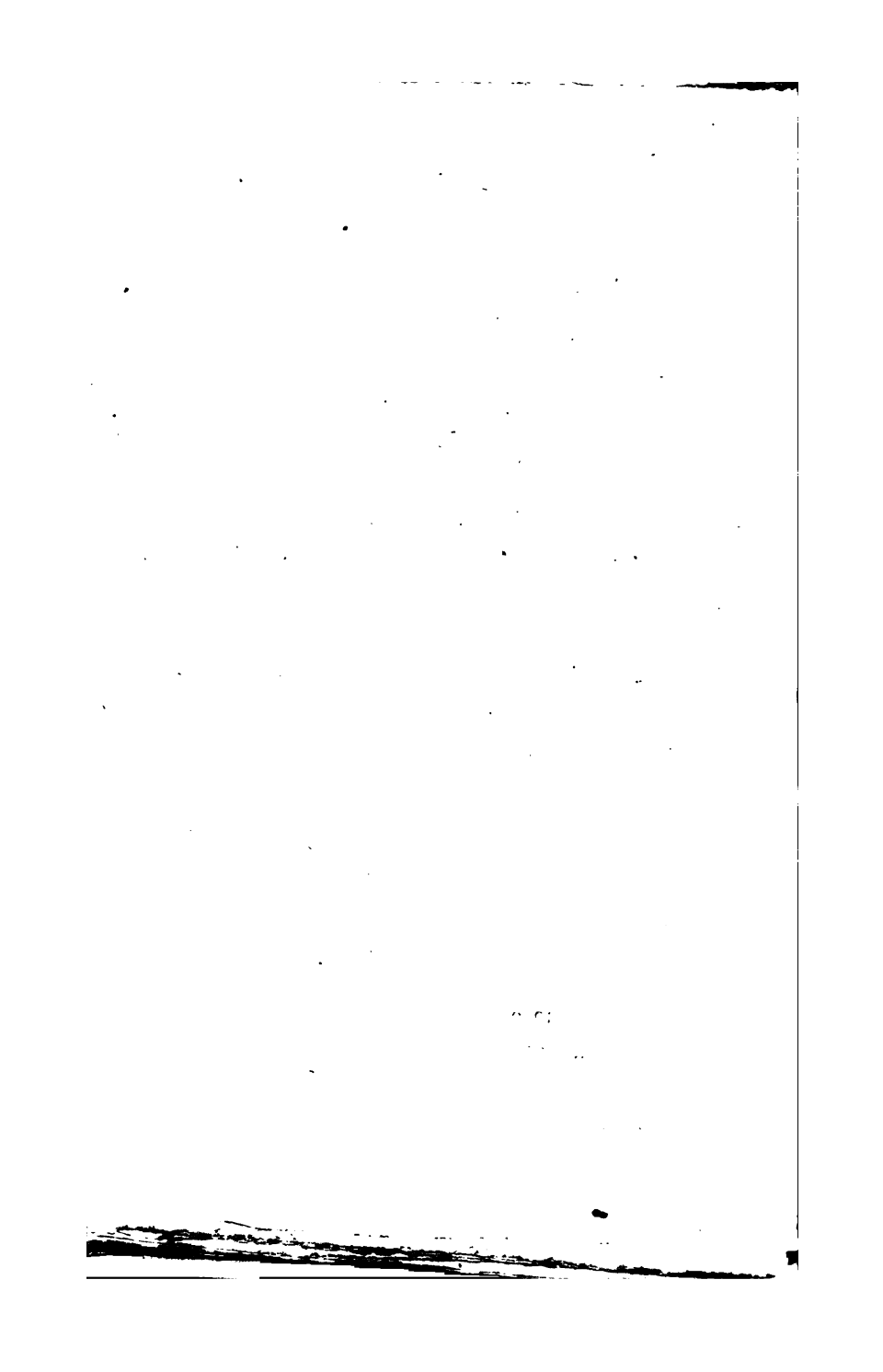
O patria mia, vedesti allo straniero
Fatto scherno il tuo lauro e'l trono infranto;
Fosti schiava nell'opra e nel pensiero,
Schiava nell'arti e nell'amor del canto:
Schiava, tremasti o misera
Significando il vero.

Or ripurgata dal feral cordoglio
Bellissima ti levi a lieti carmi:
Sorgi, sorgi, animosa, e con orgoglio
Grida dall'alpe al mare—all'armi, all'armi!
Sei paventata e libera
Redenta in Campidoglio.

Salve, o redenta: ora che torni forte
Deh! non tornare al primo tuo peccato:
Usa del senno e dell'amica sorte
Per ristaurar dell'uman germe il fato;
Sia tuo statuto: ai popoli
Infranger le ritorte.

Fosti barbara allor che al tuo pensiero
Sovrastava di Numi ordin bugiardo;
Or che stringi la Croce, e miri al vero,
Sarai civile in tuo poter gagliardo:
La caritade moderi
Il tuo risorto impero.

Regna, o redenta, e libero il destino
Rendendo ai servi in te speranti aita,
Sarai di Dio ministra, e un cherubino
Vigilerà sulla civil tua vita:
Regna e ammaestra i secoli
Dal seggio tuo divino.



IL CAPPUCCINO DI MONTEBELLO

Un frate cappuccino cadde morto, mentre, sotto una grandine di archibugiate nemiche, intonando il *Veni creator*, piantava la bandiera italiana sul ponte di Montebello.

Il Giornale politico del Friuli
Aprile 1848.

Un cappuccino con serena fronte,
Come fa l'uom che bene oprando spera,
Di Montebello inalberò sul ponte
Tricolorata italica bandiera.

Veni creator spiritus cantava,
Guatando immoto la croäta rabbia,
Ed ahi! fu morto dalla gente prava
Coll'inno spirital sovra le labbia.

I nordici demonî all'uomo santo
Fer diro oltraggio nella patria terra;
Ond'egli al ciel volò compiendo il canto
Ch'ebbe intonato nella sacra guerra.

Mosse a incontrarlo nell'eteree sfere
Il supplicato spirito di Dio,
E al duol rispose delle sue preghiere:
— Avrà libera gloria il suol natio. —

Deh! Cordiglieri, non inerti state
Or che s'ange la patria in tanta morte,
Di Montebello il generoso frate
V'invita a vendicar l'itala sorte.

Ben so che avviva le assisiane chiostre
La caritade del natal paëse,
E sotto il vel delle cocolle vostre
Arde l'amor dell'onorate imprese.

Cristo per arma vi fidò la croce,
Vi rivelò per verbo il suo Vangelo:
O gagliardi nell'opra e nella voce
Quanto attende da voi l'italo cielo!

LE ARTI

A CONSALVO CARELLI.

Aprile 1848.

Arti, non più le molli argive fole,
Nè i diri che trattaro scettro ed armi
A far serva la cara itala prole
Vogliam ritratti in tela, o sculti in marmi:
Rinati al sol dei liberi
Sdegniamo il bello se i codardi onora
Se la menzogna infiora.

Quei che furo col senno opra e consiglio
A risvegliar le mute itale spade,
Quei che sostenner la prigion, l'esiglio
Per la vittoria della nostra etade,
Quelli che giacquer martiri
Per riscattarci da straniero insulto
Abbian dell'arti il culto.

Arti d'Italia, o sante cittadine
Del ciel più bello cui sorride Iddio
Ite per l'universo, o pellegrine,
L'opre eternando del terren natio,
E dite a'sparsi popoli
Che la gran patria delle vostre sorti
Terra non è di morti.

Se un tempo vantò sol cetre e pennelli,
Dite in libero carme agli stranieri,
Che or seppe all'uopo armar città e castelli,
Circuirsi di duci e di guerrieri;
E ancora può fra i secoli
Levar lo scettro, e col vincente ingegno
Dire alle genti — io regno—

AD ACHILLE DE LAUZIÈRES

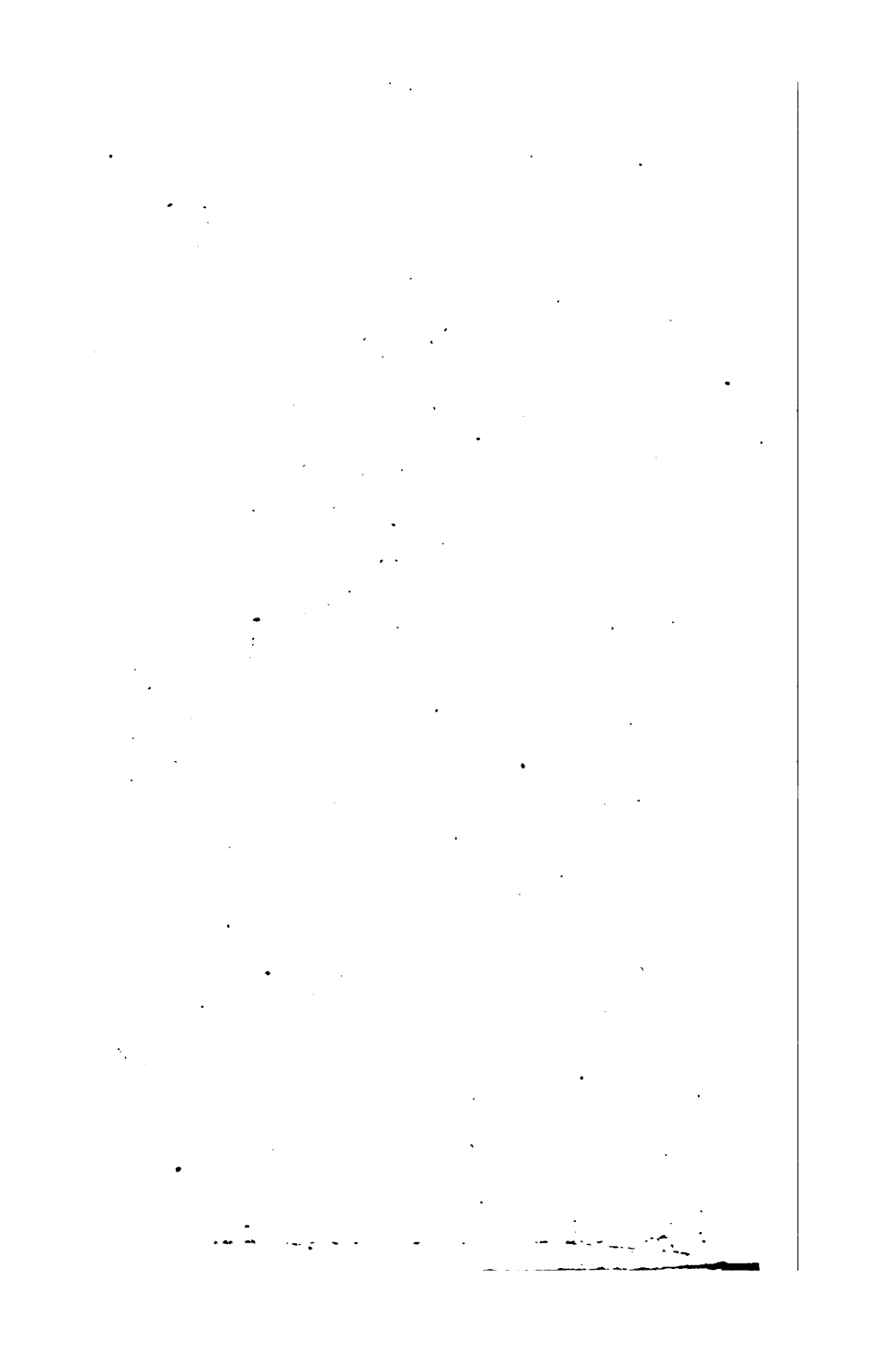
CHE RITRASSE

IN CIVILI MISTICHE RIME

LA PENITENTE AUSONIA

AI PIEDI DI PIO IX.

Maggio 1848.



PIO IX.

Tu Vicario del Signore,
Tu seguir ne dei l'esempio:
Dei lo stuol profanatore
Discacciar dal sacro tempio;
Questa terra ov'hai tu sede
Questa è il tempio della fede;
La calpesta l'invasor,
E il tuo braccio indugia ancor?
ACH. DE LAUZIÈRES.

l magnanimo Pio dal Campidoglio
Sul gran campo guardò della squallente
Umanitade, e ne sentì cordoglio.

' udia da lunge l'oceän muggente,
E cupa aria di nuvol tenebrata
Sul gel pesava della morta gente.

a funerea campagna disertata
D'ogni riso di fior mettea paura,
Tutta di tombe e scheletri stipata.

Col forte zel che l'anime assecura
Pio si converse a quella vista atroce,
E stenebrando l'atra nebbia impura

Colla luce immortal della sua croce,
Animoso proruppe — O squallid' ossa,
Udite udite del Signor la voce.

La campagna diè crolli ripercossa
All'accento inspirato, e gli elementi
Sentiro il cenno dell'empirea possa.

Lo spirito di Dio dai quattro venti
Ratto si effuse dentro l'ossa mute
Generator d'insoliti portenti;

E Pio nella profetica virtute
— Sorgete o morti — eruppe; ed accostarsi
Ossa ad ossa repente fur vedute.

Ed ecco stinchi rapido levarsi,
Congiungersi co'petti, e di lor teste
Sicuri, baldi scheltri alto rizzarsi.

Ecco dal cranio ai piè la pelle veste
Gran popolo di larve, e i corpi morti
Un vigor nuovo e vita nuova investe.

Olà sorgete — ed ecco fra i risorti
Formosissima Donna, il cui sorriso
Spande la luce di benigne sorti.

Soäve melodia di paradiso
Diffonde nei sospiri, ed ha sembianza
Della Diva che il serpe ebbe conquiso.

Rinvigorita di viril possanza,
Più del ciel che del mondo cittadina,
Al Campidoglio il piè sicuro avanza.

Pio la saluta in mãestà divina,
Le pone in capo un aureo serto, e sclama:
O bella Italia, ancor tu se' regina.

Indi alla vita altri sepolti chiama:
—Sorgete o morti,—e s'alza Donna antica
Bieca negli atti e per servaggio grama.

È l'Austria d'ogni ben nostro nemica,
Che la miseria della sua magrezza
Nel sangue degl' Italici nutrica.

Ha le catene al piè, freme e le spezza,
E del popolo in sen posando il fianco,
Rimuta in gioventù la sua vecchiezza.

— Sorgete o morti — ed ecco il popol franco
Nell'aule irrompe del tiranno astuto,
D'ogni larva regal fatto omai stanco.

Sul trono infranto del signor caduto
La Republica esulta, ed alla Croce
Libera manda il popolar saluto.

Frattanto vien coll'opra e colla voce
Bardo eloquente, e del vangelo armato
Salva la patria d'ogni caso atroce.

— Sorgete o morti — fra le rocche irato
Aspro d'acciajo nordico guerriero
Balza fuori e quassando il capo elmato

L'odo gridar — ringiovanisci o Impero —
Lo ravviso, è il ridesto irto Burgrave,
Fortezza del germanico pensiero.

Libero corre, or ceppi aspri non pave,
Già convengono a lega in lui converse
Le genti sue non più divise e schiave.

— Sorgete o morti — aduna le disperse
Famiglie la Sarmazia egra sparuta,
Ed apre a Italia le fortune avverse —

Fosti o risorta, qual son io caduta:
Suora nel pianto, se non puoi coll'armi,
Con atti accorti i miei destini ajuta—

— Sorgete o morti — ratto sento trarmi
Dell'orïente su le sabbie aduste,
E scorgo nella visïon dei carmi

Ai piè delle piramidi vetuste
Brutto di sangue il reo Corano infranto
E su le cime di splendor venuste

De' cherubi inneggiando il coro santo
Alza la croce, e porta vita nuova
Al suol che di civili opre fu vanto.

— Sorgete, o morti — ahi! dalla sacra prova
L'Ezechiello del Tebro ahi! cessa, e teme
Che molto sangue alla sua voce piova.

L'umanitade che risorge ahi! freme
Al silenzio di lui che tanto ardio,
Quasi tornasse alle sciagure estreme.

Nell'aperto cammin procedi, o Pio,
Finch'avrai vita non cessar dall'opra,
E si dirà di te: senno è di Dio.

La tradigion dei reprobi si scopra
In tuo cospetto, ed al sublime uffizio
Il giure sacro e'l civil dritto adopra.

O interprete del ciel, che fosti inizio
A ristaurar dell'uom la causa, or tutto
S'adempia in nome tuo l'alto giudizio.

Non ti rimorda coscïenza il lutto
Che avranno i tristi; alfin mordan gl'ingrati
Di lor nequizia il sanguinoso frutto.

Cari alla patria e a Dio venner gridati
Urbano ed Innocenzo (1) allor che 'l brando
Benedisser dei militi crociati.

Il culto degli altar s'ebbe Ildebrando,
Eppur fu visto terren molto asperso
Di cristian sangue per lo suo comando.

Non fu Alessandro al Dio di pace avverso,
Nè Giulio (2) il fu perchè slegar volea
Nostra Italia dal barbaro perverso.

Successor di quei sommi, in te non rea
Opra si vuole dalle nostre genti
Cui del Papato aperta è l'alta idea.

(1) Urbano secondo ed Innocenzio terzo.
(2) Alessandro terzo e Giulio secondo.

Tu sei mite pastor, savio argomenti;
Tu l'Uomo Dio nelle miserie nato
Con dolce carità ci rappresenti.

Anco l' Uom-dio fra gli osannanti entrato
Nel tempio di Sïonne, allor che scorse
Fatta la casa sua turpe mercato,

A cotal vista non rimase in forse,
Ma pien d'ira suprema a cacciar fuore
La venal turba predatrice insorse.

Tu, novo Cristo, or caccia in tuo furore
Quei che predando Italia, han deturpata
La bellissima casa del Signore.

Caccia, o animoso, la vil turba ingrata,
Che del poter facendo un uso tristo,
Di sozzure ha la terra maculata.

Ripiglia il grido della vita, o Cristo,
Or che per te l'umànità risorta
De' suoi dritti riprende il divo acquisto.

Mirala: fatta del Vangelo accorta,
Stringesi al cor la croce e sul volume
Dei cieli a nuova età si riconforta.

Cinto frattanto dell' empireo lume
Il cherubin dei secoli vegg' io
Drizzar sul Tebro le fiammanti piume.

A te converso apre il comun desio,
E porge inscritte verghe insieme accolte
Simboleggianti i popoli di Dio.

Stringile, o Forte: in sacri nodi avvolte
Fanne un sol fascio, in la tua man lo serra,
L'una dall'altra unqua non caggian sciolte.

Tutelato dai turbi e d'ogni guerra
Deh! fra gli altar pianta quel fascio, e n'esca
L'alber social che coprirà la terra.

Largo d'ombre pacifiche riesca
L' albero colmo delli semi tutti
Dell'universo, e gloria ai cieli accresca.

Stilli ambrosia dai rami e renda frutti
Al gran convivio in cui l'umana prole
Obblierà della discordia i lutti;

E affratellata dalle tue parole,
Nei forti patti del Vangelo unita,
Vivrà d'un pane e d'un medesmo sole,

E una la tomba avrà, come la vita.

INDICE

La nuova Poesia . . . . . *pag.* 5
Il sogno dell'esule 11
La Musica italiana 18
La bandiera italiana 25
Il Carnevale di Venezia 30
Amore 36
L'Usignuolo 48
Il ritorno d'una Nave 53
Sicilia 63
Il poeta del popolo 74
I martiri di Palermo 89
Te Deum laudamus 95
La Coccarda tricolore 101
Rossetti, o il ritorno dell'esule cieco 107
Il Leone di Savoja 115
Il cavallo di Napoli 121
L'Austria 127
Milano 133
La madre del Crociato 137
Venezia 141
Alla Madonna del Carmine 145
Gli amanti italiani 149
Il Risorgimento 153
Il Cappuccino di Montebello 159
Le Arti 163
Pio IX° 173

Prezzo Carlini 6.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.